

1.4. 1915: l'intervento dell'Italia

L'Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale nel maggio del 1915, quando la guerra era già iniziata da dieci mesi. La scelta di schierarsi a fianco dell'Intesa contro l'Impero Austro-Ungarico, suo alleato fino ad allora, fu sofferta e contrastata. Ciò generò una spaccatura tra la classe politica e l'opinione pubblica, che non erano in linea con gli schieramenti tradizionali. La guerra era un grande sforzo per l'Italia, che doveva affrontare una serie di difficoltà, tra cui una scarsa preparazione militare, una cattiva organizzazione logistica e una mancanza di risorse. Malgrado ciò, l'Italia riuscì a raggiungere alcuni successi militari.

L'iniziale neutralità

Nel 1914, la guerra era appena scoppiata ed il governo italiano guidato da Antonio Salandra aveva dichiarato la neutralità. La decisione, giustificata dal carattere difensivo della Triplice Alleanza, era stata accettata inizialmente da tutte le principali forze politiche. Tuttavia, con l'esclusione dell'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi Centrali, alcuni gruppi politici cominciarono a sostenere l'idea di una guerra contro l'Austria. Questo sarebbe stato un modo per portare a compimento il processo risorgimentale, riunendo all'Italia le terre irredente del Trentino e della Venezia Giulia, abitate da popolazioni italiane.

Gli interventisti

Gruppi e partiti della sinistra democratica, come i repubblicani, i radicali e i socialriformisti di Leonida Bissolati, e le associazioni irredentiste sostenevano l'intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale, convinti che avrebbe contribuito alla nascita di una nuova Europa fondata sulla democrazia e sul principio di nazionalità. Anche le frange estremiste del movimento operaio avevano aderito alla "guerra rivoluzionaria" nella speranza di rovesciare gli equilibri sociali. I nazionalisti, invece, sostenevano l'intervento dell'Italia per affermare la sua vocazione.

ione imperialista. Gli esponenti liberali-conservatori, guidati da Antonio Salandra e Sidney Sonnino, erano più prudenti, ma temevano che l'Italia avrebbe subito una grave perdita di prestigio internazionale se non avesse partecipato al conflitto.

I neutralisti

Giovanni Giolitti, protagonista della vita politica italiana nel primo quindicennio del '900, era a capo dell'ala più consistente dei liberali, schierata su una linea "neutralista". Giolitti riteneva che l'Italia non fosse ancora pronta per la guerra e che avrebbe potuto ottenere dai Paesi dell'Impero centrale, come compenso per la sua neutralità, buona parte dei territori rivendicati. Anche il mondo cattolico, con il nuovo papa Benedetto XV, era ostile all'intervento. Il Partito Socialista Italiano (PSI) e la Confederazione Generale del Lavoro (CGL) condannavano la guerra in nome degli ideali internazionalisti. Tuttavia, uno dei leader socialisti, Benito Mussolini, attraverso un'improvvisa e clamorosa conversione, decise di schierarsi a favore dell'intervento. Espulso dal Psi, Mussolini fondò il quotidiano "Il Popolo d'Italia", che divenne la voce principale dell'interventismo di sinistra.

I rapporti di forza

I neutralisti erano in prevalenza, ma non formavano uno schieramento omogeneo. Al contrario, il fronte interventista era unito dall'obiettivo di dichiarare guerra all'Austria e dalla comune avversione nei confronti del Giolittismo. Le minoranze interventiste riuscirono a prendere il controllo delle piazze e a contare sui settori più giovani e dinamici della società, come studenti, insegnanti, impiegati e professionisti. Intellettuali come Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini erano tutti interventisti, con l'eccezione di B

enedetto Croce. Gabriele D'Annunzio, noto scrittore e personaggio eccentrico, si improvvisò capopopolo e svolse un ruolo importante nelle manifestazioni di piazza a favore dell'intervento.

Il patto di Londra

Il 26 aprile 1915, Salandra e Sonnino, con l'approvazione del re, siglarono un trattato con Francia, Gran Bretagna e Russia noto come "Patto di Londra". Questo trattato prevedeva che, in caso di vittoria, l'Italia avrebbe ottenuto il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, la Venezia Giulia, l'intera penisola istriana e parte della Dalmazia e delle sue isole adriatiche. Questa decisione segnò la fine della disputa tra neutralisti e interventisti, che erano stati determinati dalle scelte dei capi del governo, del ministro degli Esteri e del re, in base allo Statuto.

Le “radiose giornate”

Nel maggio 1915, Giolitti si pronunciò a favore della continuazione delle trattative con l'Austria, ma la sua opinione non era condivisa dalla maggioranza della Camera. Tuttavia, la volontà neutralista del Parlamento venne scavalcata: il re respinse le dimissioni di Salandra, mostrando così di approvarne l'operato, e le manifestazioni di piazza che si fecero sempre più imponenti e più minacciose contribuirono a convincere la Camera a sostenere l'intervento in guerra. Queste manifestazioni sono state poi ricordate come le "radiose giornate" della retorica interventista.

La dichiarazione di guerra

Il 20 maggio 1915, la Camera dei Deputati italiana, costretta a scegliere fra aderire alla guerra e sconfessare il governo, decise di concedere i pieni poteri al governo, con il voto contrario dei soli socialisti. Di conseguenza, l'Italia dichiarò guerra all'Austria il 24 maggio 1915. I socialisti non riuscirono a organizzare un'opposizione efficace al conflitto, e la loro formula "né aderire né sabotare" era più una dichiarazione di principio che una reale opposizione. Lo scontro sull'intervento lasciò un segno profondo nella vita politica italiana, evidenziando l'estraneità di larghe masse popolari ai valori patriottici, l'indebolimento della mediazione parlamentare e l'emergere di nuovi metodi di lotta politica.

Il fronte italiano e la Strafexpedition

Nel 1915, l'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria, ma le truppe comandate dal generale Luigi Cadorna non riuscirono a raggiungere alcun successo durante le quattro sanguinose offensive (le prime quattro "battaglie dell'Isonzo"). Nel giugno 1916, gli austriaci lanciarono un'improvvisa offensiva, chiamata "spedizione punitiva", che fu tuttavia faticosamente arrestata. Ciò portò al cambio di ministero, con l'insediamento del governo di coalizione nazionale presieduto da Paolo Boselli e Filippo Meda, primo esponente dell'area cattolico-moderata. Nonostante le successive battaglie sull'Isonzo, non ci furono risultati significativi fino alla presa di Gorizia da parte degli italiani in agosto.

Il fronte italiano (1915-18)

Il fronte francese

mai assistito, continuò a Verdun anche nel 1917. Nel 1915 i due schieramenti s

ul fronte francese rimasero pressoché immobili. All'inizio del 1916, i tedeschi sferrarono un attacco in forze contro la piazzaforte francese di Verdun con lo scopo principale di logorare le forze nemiche. La battaglia durò quattro mesi e le perdite complessive fra morti, feriti e prigionieri furono oltre 600.000. La carneficina continuò anche nel 1917, forse la più tremenda cui l'umanità avesse mai assistito. La battaglia fu troppo costosa anche per gli attaccanti, ma i tedeschi non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi.